

| **Giornalismo** | Amara analisi di una professione che sta scadendo di qualità, sempre più dominata dagli interessi politici ed economici. Il parere di don Vinicio Albanesi

La notizia non è spetta colò

Silvia Pettiti

nostro servizio da Capodarco

Provate a immaginare cosa accadrebbe se lo stato di incertezza che i medici e la comunità scientifica hanno mostrato di fronte all'influenza A1 si moltiplicasse per gran parte delle malattie, patologie, sofferenze che possono toccare le nostre vite o quelle dei nostri cari. Il problema professionale del medico (se il proprio lavoro assolva adeguatamente il suo compito "statutario", cioè curare i malati e guarirli ogni volta che sia possibile), in quel caso, diventerebbe il nostro problema umano. Sentiremmo urgente e importante che i medici e le organizzazioni che si occupano della salute trovassero una soluzione al loro problema, che è vitale prima di tutto per noi.

Nel mondo dell'informazione e della comunicazione lo scenario assomiglia a questa disfatta. I giornalisti corrono dietro alle notizie, le producono e le cestinano nello spazio di un click sulla tastiera, inseguono gli eventi, soprattutto quelli che "bucano" l'attenzione dei lettori, ma hanno perso la direzione della corsa. Hanno perso la "bussola dell'informazione" che è la ricerca della verità. «L'orizzonte della comunicazione è dominato dall'inganno e dalla strumentalizzazione, l'interesse per la verità è venuto meno, sopraffatto dalla regola assoluta della velocità nell'informare e dall'esibizione della potenza mediatica che è diventata anima e motore dell'informazione». Lo ha detto il filosofo Fabio Merlini, autore del saggio «L'efficienza insignificante» (edizioni Dedalo, 2009), intervenendo al corso di formazione per giornalisti svoltosi a Capodarco (nel Comune di Fermo, nelle Marche) dal 27 al 29 novembre, organizzato dall'agenzia di stampa «Redattore Sociale» fondata da don Vinicio Albanesi.

«L'interesse per il mondo da parte dei media insegue l'obiettivo di fare *audience* e aumentare le tirature», ha proseguito Merlini, «mentre dovrebbe cercare di dare significato al mondo, ai suoi

attori, agli eventi che si producono. Risponde alla logica del "funzionare" piuttosto che a quella di "significare". In questo modo genera e alimenta un processo di infantilizzazione del lettore proponendogli notizie che sollecitano la sua emotività, come se la realtà del mondo fosse un inesauribile spettacolo di intrattenimento. La comunicazione dovrebbe invece essere un parlare razionale esposto alla possibilità di essere criticato, dibattuto, verificato sulla base di altri argomenti altrettanto ragionevoli, come diceva il filosofo Habermas».

L'informazione, insomma, dovrebbe aiutarci a pensare.

Mentre troppo spesso

svolge la funzione

di distrarci. Pen-

sare vuol dire

ragionare

sulle cose,

riflettere

su ciò che

è accaduto

prima

e avverrà

dopo,

analizzare

le cause,

ripere-

correre

la storia,

compre-

ndere i signi-

ficati. Significa

esercitare la capacità critica,

la sola in grado di illuminare le

parti di mondo oscurate dietro

un'apparenza piacevole e sedu-

tiva, eppure pericolosa perché con-

danna al tempo presente, all'oggi

senza memoria. Non solo, questa

superficialità alimenta i pregiudizi

a scapito dei giudizi, sollecita le

reazioni emotive a scapito della

autentica capacità di agire.

Che fare, dunque? Quali sfide

interpellano il giornalista del

nostro tempo? Don Vinicio Albanesi

ha proposto una parola

chiave che ha trovato eco negli

interventi che lo hanno seguito:

dignità. «Recuperare dignità nel-

lo svolgere il lavoro giornalistico

dà senso a un mestiere che in sé è

bello», ha detto. «Saper descrive-

re la realtà esige attenzione, sen-

sibilità, capacità prima interiore

che espressiva. E un mestiere che

permette di scoprire e far scoprire mondi sconosciuti e come tali affascinanti, anche nella realtà più becera e consueta. Ma soprattutto può spingere a creare convivenza civile e benessere sociale, a scoprire in anteprima tendenze problematiche, ma anche virtuose».

Fabio Merlini ha aggiunto qualche riferimento sul "come fare", sconfinando dall'ambito professionale a quello umano, sia per il giornalista che per il lettore. «Se i meccanismi dell'informazione condannano alla cronaca tragica del presente, se non tollerano i tempi vuoti necessari alla riflessione critica, se prediligono la concitazione enfatica rispetto al racconto pacato, è necessario rompere questo circuito vizioso. È necessario fermarsi e fare silenzio. Non solo trovare lo spazio per pensare, ma anche quello per vivere e abitare il mondo, perché lì nascono gli interrogativi veri di cui parlare».

Un ulteriore passo in avanti, nel concreto, lo ha aggiunto Roberto Natale, rappresentante della Federazione nazionale della stampa, intervenuto nella giornata di chiusura. Natale ha capovolto la prospettiva: «Il vero problema è che non siamo affatto disorientati, siamo fin troppo orientati dall'ideologia del consumo e dal populismo mediatico. I temi che sollevano domande scomode troppo spesso sono

cancellati o manipolati». Affermazione che ha trovato conferma immediata nell'esempio portato da una giornalista Rai del Tg2: «Quando parliamo dei migranti che sbarcano a Lampedusa, una nota interna ci obbliga a usare la parola "clandestini" che ovviamente ha una connotazione fortemente negativa, oltre ad essere generica e spesso errata».

Se i padroni dell'informazione sono pochi e sono noti, è ovviamente tendono a fare il proprio interesse, il giornalista che voglia fare onestamente e dignitosamente il proprio mestiere ha una sola strada: dare il meglio di sé. «Stiamo pensando a una riforma dell'accesso alla professione, che renda obbligatoria la frequenza delle scuole riconosciute per ga-

ranure una preparazione seria e solida. Naturalmente bisognerà pensare a una "sanatoria" per quanti attualmente stanno facendo il percorso attraverso le altre vie consentite, come il praticantato», ha aggiunto Natale.

L'ultima parola è toccata a Mario Calabresi, direttore de «La Stampa» a soli trentanove anni. Un record. Ma anche un'anomalia nel panorama italiano.

Nella redazione che dirige soltanto nove colleghi sono più giovani di lui, gli altri centoventi lo superano in età.

«Anche per questo», ha detto a Capodarco, «le giovani generazioni leggono sempre di meno i giornali, c'è una distanza generazionale che ostacola la comunicazione». Con un entusiasmo maturo e giovanile allo stesso tempo, Calabresi ha lanciato il suo messaggio di fiducia: «La fortuna non esiste, bisogna andarsela a cercare e l'occasione perché emerga esce sempre. Neppure bisogna nascondersi dietro alibi come "il giornale non mi valorizza, il direttore non mi dà tempo di approfondire", perché spetta a ciascuno costruire il proprio bagaglio di conoscenze e coltivare quelle passioni che, prima o poi, torneranno utili. La competenza rappresenta il migliore antidoto al conformismo dell'informazione. Ed è la carta che è sempre possibile giocare».



L'interesse per la realtà è venuto meno, sopraffatto dalla regola della velocità e della potenza mediatica



Calabresi: c'è una distanza generazionale che ostacola il dialogo fra i giovani e gli anziani. Come superarla



Si "infantilizzano" i lettori proponendo argomenti e formule adatti a emozionarli

